

SCUOLA, CULTURA E SOCIETÀ OVVERO ADSET E VILLAROEL

da *Moleskine* n. 6/7 giugno/luglio 2014

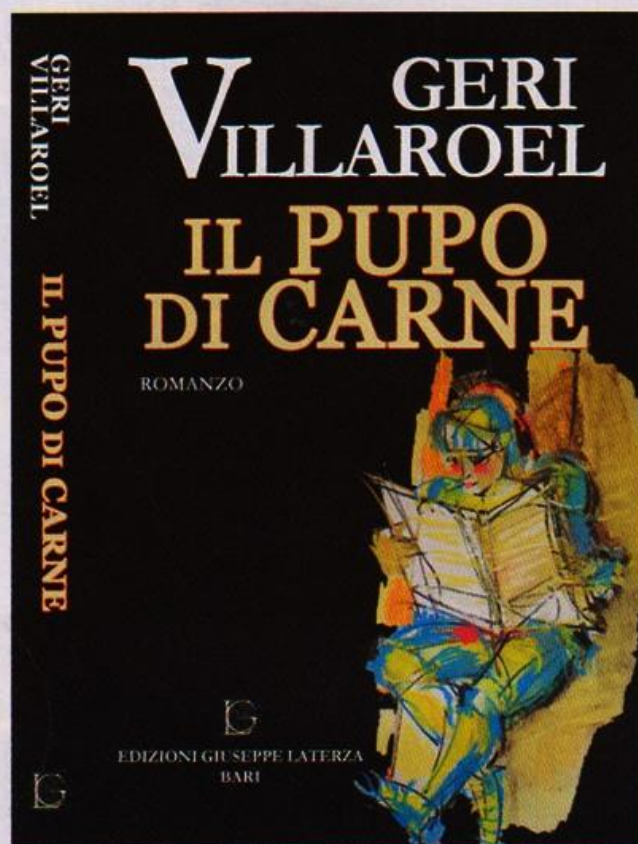
Claudio Sergio Stazzone

Cultura ne *'Il pupo di carne'* di Geri Villaroel (Giuseppe Laterza editore, dic. 2013), se ne trova a profusione in tutta la estensione del romanzo: dal ricco richiamo delle novecentesche riviste d'epoca, al riferimento puntuale alle opere letterarie ed ai loro illustri autori di ogni periodo di quel secolo fascinatore, dai richiami alla remota greccità alle realizzazioni cinematografiche attuali di maggior momento.

La società vi è affrescata a dovizia: gli squarci taorminesi e la *'dolce vita'* romana, il portare alla ribalta chi incarnò quel tipo di società da Von Gloeden a Oscar Wilde a David Herbert Lawrence. Fondamentale, vi si coglie una magistrale contestualizzazione storica che nel momento in cui accompagna l'intero iter della vicenda, la contiene in piena gradevolezza di sviluppo, fornendone una vera lezione, portando il lettore a vivere quella vicenda in una rinnovata attualità; non è il rimacinare la storia decrepita, bensì il tuffarsi nella storia ancora viva e palpitante, che nulla trascura degli eventi più memorabili fino alla guerra del Vietnam ed agli *'Anni di piombo'*.

Tra le suggestioni bucolicheggianti infiorettate di festosità agreste e nel piacere di viaggi trascinatori della attenzione e della motivazione incalzanti a leggere, vi campeggia quel bisogno di Sicilia (è il nostrano *'mal d'Africa'*! Io lo definii - quando dal lontano Trentino vi obbedii - il *'richiamo della foresta'*) per cui, quand'anche stessimo nei più splendidi paradisi terrestri sparsi per il globo per una vita, o quasi, alla fine si vuole sempre tornare: in questa terra avara, feroce delle volte, ma comunque splendida madre. Non è un caso che più e più volte si affacci sul racconto l'eco del romanzo, che è Sicilia per antonomasia: *'Il Gattopardo'*.

E dunque Villaroel dà identità, egli fa cultura; Villaroel fa società, Villaroel pertanto fa scuola: infatti un libro del genere deve avere una sua collocazione di utilizzo nella formazione scolastica, proprio grazie ai beni di cui abbonda e che lo pongono in pienezza di ruolo tra i testi



che i colleghi docenti possono dare a studio ai loro allievi; ne è conseguito che lo attenzionasse ADSeT, nata come Associazione operatrice nel mondo della cultura, della società, e proiettata sulla scuola, visto che lo zoccolo duro della sua fondazione trova innesco nella voglia di presidi giubilati di non disperdere il loro rapporto di complice empatia durato per tutti una intera carriera, ma che non intendevano autoincensarsi nostalgicamente nel rimpianto della professione, tanto da volere al loro fianco i colleghi docenti, i colleghi dirigenti, gli uomini di cultura della generazione *'verde'*, attiva e operativa.

Ed ancora una volta gli operatori della scuola dei tempi appena andati e quelli in attività di servizio hanno ricevuto incentivo culturale dal *'Provveditore di sempre'*, Gustavo Ricevuto, che di suo ha richiamato l'attenzione sull'ultima delle tante pregevolissime fatiche di Geri Villaroel, invitando ADSeT ad attenzionarla e a soffermarci in

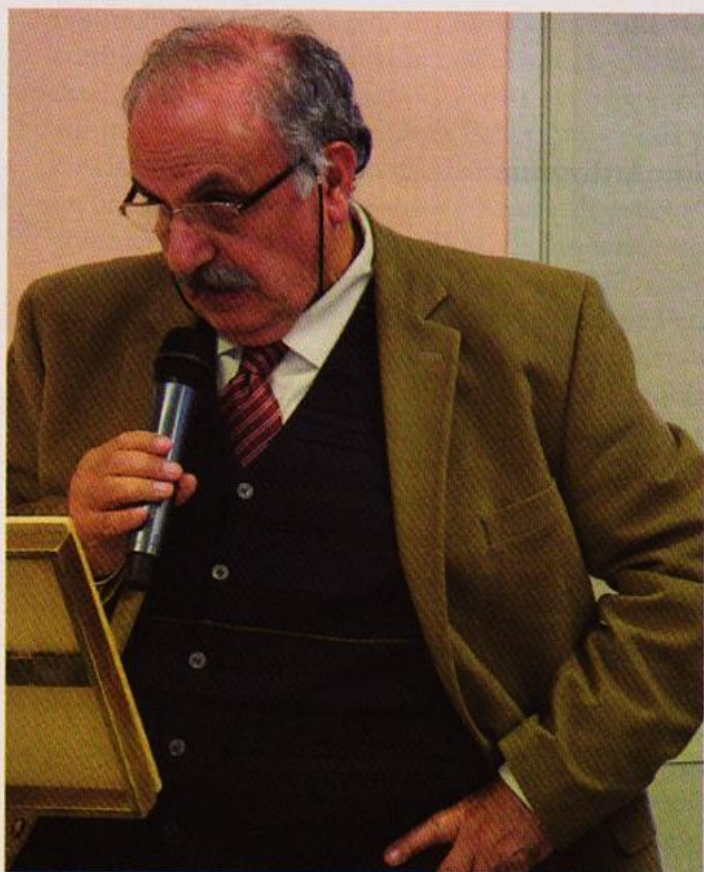
riflessione, coinvolgendo il vulcanico presidente Angelo Miceli e il Direttivo.

Sul testo non è il caso di spargere qui più che poche *'avare'* righe: quelle che consente e può sopportare un articolo giornalistico; di più sarebbe riduttivo del suo valore.

Il testo meriterà la riflessione a più mani che ci vedrà attenti ascoltatori-interlocutori con l'Autore giorno 26 giugno 2014, presso il locale *'Sapore divino'* di Messina; tuttavia qualcosa su di esso va messa a *'squarcio'*.

Identità, cultura, società, scuola; non bastano a descriverlo, perché Villaroel tocca altresì una *'corda'* particolarmente sonante e dolente: il momento del pensionamento, diremo col poeta *"che intender non lo può chi non lo prova"*; è il momento in cui ci si sveglia il mattino dopo - chiusa solo ieri in frenesia, quasi si dovesse riprenderla l'indomani, l'attività di sempre - dicendo a se stessi *"e mo' che faccio stamane?"*

E' quello che porta il protagonista Fernando Corvera a dedicarsi a ciò stesso a cui io medesimo mi sono dedicato: scrivere un romanzo, il suo romanzo autobiografico. Non si svela da subito in questa sua tipologia, se non compiutamente alla fine; ma della fine non parlerò né qui né in sede



Claudio Sergio Stazzone

di recensione, perché il finale è un vero, come lo chiamiamo in siciliano, *"jocu 'i focu'*; è il finale pirotecnico del variegato scoppietto di un lungo *'fuoco di artificio'*: la vita vissuta possentemente, che nel fragore si acqueta dolcemente, al tramonto, verso ... verso ... : la sospensione la lascia l'autore, e non solo per rispetto della trama, ma per il gusto che ne dà, io stesso la lascio e la lascerò!

Il riferimento più valido che ne viene a sintesi più prossima ad una lettura interessata, curiosa e avida è quello del conflitto profondo del protagonista, il conflitto che ciascun uomo vive a partire dalla adolescenza per guardarlo in un, heideggeriano, a se stesso *'mostrarsi nascondendosi'* - tuttavia rilassato - nella senilità, quanto a chi davvero si sia/si sia stati: *"uno, nessuno, centomila!"*

Stimola e accende interesse allo scorrimento delle pagine la vocazione giallistica del Villaroel, che bene la innesta su una tematica che comunque non è l'inseguimento di una vicenda *'triller'*, bensì molto di più: l'incappare di vita in situazioni-limite. Solo alla fine si svelerà l'arcano sottaciuto e tuttavia *'lampeggiato'* tra l'avvicinarsi dei fatti narrati, che comunque non hanno la sua inchiesta da giornalista al centro, ma che di continuo ruotano piuttosto sul divenire dell'es, dell'io e del super-io del Corvera.

Il testo ha una sua eroticità, mai impudica, ma ne è riccamente pervaso nella lunghezza della sua stesura quanto a dinamiche sessuocentriche umane, tanto umane nel darvi sfogo o nel sentirne pulsione; e tuttavia non viene mai tradito il tepore del calore familiare, vissuto in profonda partecipazione e condivisione (la madre!); ivi compreso il rispetto, finché in vita, di uno zio, ottimo sostituto del defunto padre.

Ancora; il testo non propone - per mano dell'Autore - il panaceico idillio dell'aver visto tutto, dell'aver vissuto tutto e di godere di una supervisione esistenziale di chi è venuto a capo dell'*'enorme mister de l'universo'* (l'irrisolta problematica di *'Idillio maremmano/Rime nuove'*); al contrario: vi si coglie il travaglio dell'esser buttati nell'esistenza, nella banalità e tuttavia nella problematicità del quotidiano.

E' per questo che non do e non darò il finale delle ultime pagine del libro, se non per cenni criptici: quello va letto; non può essere riferito, perché in caso contrario verrebbe meno il piacere di procurarsi e leggere il libro. ■